

AFRICO, EMBLEMA DELLA DISPERAZIONE

di Tommaso Besozzi

**UN PAESE SENZA ACQUA, LUCE, STRADA: UOMINI E BESTIE VIVONO INSIEME, SOLO
TRE CASE HANNO LA LATRINA, IL PANE È FATTO CON FARINA DI LENTICCHIE
SELVATICHE, NON CI SONO NEGOZI NÉ LOCANDE**

Parecchio tempo fa, trovarono un'ostetrica calabrese, da poco diplomata, alla quale non dispiaceva di procurarsi un titolo utile per la carriera, e la mandarono ad Africo, sull'Aspromonte, a sostituire la levatrice condotta che, dopo aver messo cento volte a rumore gli uffici della provincia, era riuscita a farsi trasferire. La supplente era una donna giovane e, partendo da Reggio Calabria, aveva indossato - come era giusto - l'abito più grazioso: il che fa supporre che il suo animo non fosse troppo maldisposto. Però, nessuno le aveva detto che non esistono strade che portino ad Africo, ma soltanto sentieri; e quel giorno, essendo nevicato, il mulo sul quale dovette cavalcare per salire sull'altipiano e ridiscendere nella conca dove sorge il paese impiegò quasi nove ore, invece di sei. Arrivò disfatta; si affacciò nelle stanze dal pavimento di terra battuta, nelle quali non arriva luce che dal vano della porta; vide che la gente vi dormiva assieme alle capre, all'asino, al maiale, e non ci volle altro, per deciderla a fuggire.

Una nuova supplente non fu trovata, da nessuna parte. La cosa, in fondo, poteva anche non essere troppo preoccupante, perché ad Africo c'è un medico condotto: il guaio è che vive a Roma, dovendo frequentare le cliniche universitarie, per un corso di specializzazione. Con questo, peraltro, non è detto che la gente di Africo, quando si ammala, sia del tutto abbandonata: c'è un "pratico", del quale dicono un gran bene. È un uomo di mezza età il quale, da giovane, era stato mandato all'Università di Messina e si era iscritto alla facoltà di Medicina; ma, dopo tre anni, suo padre - sospettando che conducesse una vita troppo scapestrata - lo aveva richiamato e gli aveva fatto troncargli gli studi. Ora, nei malanni da poco, la gente ricorre con fiducia ai consigli di questo "pratico"; né si è mai dato il caso - per la verità - di dolorose conseguenze. Ma nei casi gravi e urgenti? Allora bisogna caricare il malato su una lettiga e per sentieri scabrosi, attraverso un valico a più di 1300 metri con una marcia di sei o sette ore portarlo al paese più vicino. Qualche volta resiste allo sconquasso, e si salva.

Una settimana fa, la moglie di una guardia forestale stava per diventar madre, ma intervenne all'ultimo una grossa complicazione.

Il consiglio delle donne era stato di aspettare, perché tutto si sarebbe risolto da solo e per il meglio; così si arrivò al punto in cui ogni altra soluzione era da escludere: mandare uno in paese ad aspettare che il medico di Bova arrivasse a dorso di mulo significava lasciar passare un tempo più che doppio di quello che sarebbe bastato a trasportar la donna, a rotta di collo con la lettiga. Costruirono la barella: due pali e due traverse, sui quali inchiodarono una coperta. La donna venne legata su quel lettuccio con molti giri di corda. I quattro giovani più robusti alzarono sulla spalla le estremità delle stanghe e partirono. Tutto il paese era sulla strada; e tutti uomini e donne, piangevano. Salirono quasi speditamente fino al valico e cominciarono la discesa, ch'era il tratto più lungo, pericoloso e difficile. Sballottata dal passo dei portatori che dovevano mantenersi saldi su un sentiero scosceso, a gradini disuguali, la donna gemeva, implorando che si fermassero; e, di tanto in tanto, per calmarla e per riprender fiato, l'accontentavano. Dopo sette ore avevano fatto due terzi del cammino. A quel punto la moglie della guardia forestale cominciò a urlare che la lasciassero morire, ma troncassero quel supplizio. Afferrò uno per il braccio e le sue dita lasciarono il segno nella carne. Appoggiarono a terra la barella, sotto la parete di roccia e lì tutto si risolse; ma,

naturalmente, il bimbo non sopravvisse. Che potevano fare, i pastori di Africo, per la madre? La legarono di nuovo, si ricaricarono il doloroso fardello sulle spalle, ripartirono superando di carriera l'ultimo tratto di discesa, senza badare ai gemiti, alle implorazioni, alla stanchezza. Dopo un'ora irrompevano nella casa del medico. Si aspettavano, sciogliendo le funi e svolgendo la coperta, di trovare un corpo senza vita. Invece la donna respirava; e si salvò.

Non si pensi che Africo sia un paese di quattro baite: è un comune di oltre duemila abitanti. E' un paese di pastori: il più povero, il più triste, il più infelice della Calabria. Eppure quando ci si sta per arrivare e si scorgono da lontano le sue case divise sulle due rigide sponde della gola in fondo alla quale scorre l'Aposcipo, la prima impressione è che sia un paese ridente. La piazzetta sotto la chiesa di Casalnuovo, dove sbocca il sentiero, conferma questa illusione. Appena un passo più in là, i primi segni di una miserabile esistenza bastano a distruggerla. Da Paola in giù, tutti sanno cosa sia "Africo, dimenticata da Dio", e lo citano come esempio. (Fanno eccezione soltanto quelli di Rogùdi – è verissimo – si vedevano fino a poco tempo fa tanti grossi chiodi conficcati nei muri, e le vi assicuravano le cordicelle che avevano legato attorno le caviglie dei bambini più piccoli, perché non precipitassero nel burrone. Infatti, da qualunque parte si guardino, le case appaiono costruite sopra un torrione che scende a picco, da ogni lato. All'ingresso del paese, come arrivava un forestiero, c'era subito uno che lo prendeva per la mano e lo accompagnava dovunque volesse, senza mollarlo mai; eppure non passava anno che sul greto del fiume, cinquanta metri sotto le case, non si trovasse il corpo sfracellato di un prete, o – più sovente- quelli di due innamorati. Ora, però, c'è un muro a secco che circonda Rogùdi: i bambini non sono più legati come le capre; le ragazze non corrono più il pericolo di precipitare nel vuoto ad ogni sospiro). Ad Africo, per quanto sia una conca riparata, a soli cinquecento metri di altitudine, a breve distanza in linea d'aria dalla costa jonica, il grano e la vite non crescono. Non c'è acqua né luce elettrica; non ci sono botteghe, né locande; la gente mangia un pane color cioccolata, fatto di farina di lenticchie selvatiche; le abitazioni, tolte pochissime, sono di un locale solo e là vivono assieme uomini e bestie.

Ad Africo esistono solo tre case provviste di latrina e ci sono solo tre persone che posseggono un ombrello. Ma, essendo le strade del paese troppo strette perché ci si possa aprire un ombrello, se ne debbono servire unicamente quando vanno a Bova o a ' Motticelle. Le mucche, in ogni stagione, vagano libere per la montagna e nessuno le segue, perché non danno latte. I pastori, per accendere il fuoco, battono la pietra sull'acciarino. La maggioranza degli uomini veste di un orbace molto rozzo, tessuto dalle donne nei mesi invernali; portano le brache corte e usano una sorta di "cioce" ricavate da vecchi copertoni d'automobile. Non hanno vino, né formaggio, né olio, né ortaggi. La terra non dà frutto. L'anno scorso ci fu uno che dissodò un campo nuovo e provò ancora una volta a seminarci grano: ne seminò trentadue chili; ne raccolse trentaquattro.

Ma la causa prima della miseria di Africo è la mancanza di una strada che lo congiunga al resto del mondo. Il paese è a sedici chilometri da Bova e ad altrettanti da Motticelle; ma non è la distanza, è l'asprezza del cammino che ha creato l'isolamento attorno a questa gente, che ha finito per soffocare ogni suo slancio in una specie di rassegnato e neghittoso fatalismo dal quale difficilmente potrà essere strappata. Non è vero, comunque, che Africo sia stato sempre dimenticato dagli uomini. I primi che se ne occuparono, sia pure per incidenza, furono i giornalisti che salirono fin qui nel 1900, sulle tracce di un famoso brigante. **Musolino** aveva cercato rifugio su queste montagne e viveva in una grotta, alle porte del paese. Non si riusciva a prenderlo allora, anzi, che si impiantò ad Africo un ufficio telegrafico perché le segnalazioni giungessero rapidamente a Bova, dove c'era il grosso dei carabinieri. Un giorno un delegato di polizia riuscì a comprare uno dei confidenti di Musolino: lo convinse a portare al suo capo un piatto di maccheroni conditi con burro, pomodoro e oppio; e l'ultimo ingrediente era in quantità sufficiente da assicurare un sonno di piombo fino all'arrivo dei carabinieri. Ma Musolino,

abituato alla minestra di fave, si insospettì davanti agli spaghetti e obbligò il confidente a dividerli con lui. Alla fine del pasto, entrambi duravano fatica a tener gli occhi aperti; tuttavia il cervello di Musolino continuava a ragionare: ebbe la forza di vendicarsi del traditore con due schioppettate e di scappare al sicuro prima che sopraggiungessero i carabinieri. Quel drammatico episodio richiamò, dunque, un paio di giornalisti sull'Aspromonte: descrissero il paese e le miserabili condizioni di vita dei suoi abitanti. Ma erano tempi in cui queste cose non potevano far troppa impressione; e non ne derivò nulla di buono.

Venticinque anni dopo la Curia di Reggio Calabria mandò un frate a sostituire f: parroco di Africo che aveva sorpreso la sorella in intimità con un corteggiatore e l'aveva uccisa sparandole tre colpi di pistola a bruciapelo. Questo frate - ricordato ancor oggi, da tutti, con profondo rimpianto - prese a cuore la situazione del paese e poiché aveva il temperamento adatto a questo genere di cose, riuscì ad agitare le acque attorno al "caso" di Africo. I suoi memoriali arrivarono nelle mani degli uomini politici più influenti, entrarono a Villa Savoia, provocarono durante diversi anni continue bufere, ispezioni, cambi della guardia. Anche l'Associazione per il Mezzogiorno lavorava, con meno chiasso, ma in modo più costruttivo. Un ministro arrivò a Bova, di dove avrebbe dovuto spingersi fino ad Africo, per un sopralluogo; ma non si sentì di affrontare le sei ore di mulo, su quel viottolo; e diede ordine all'autista di tornare indietro. **Maria José** si recò due volte a Reggio per salire ad Africo, ma il prefetto ebbe l'abilità di rimandare sempre la spedizione a stagione più propizia. Tuttavia si arrivò a stanziare qualche milione per la strada. Però i lavori non si iniziarono mai. Venne una frana che minacciò di travolgere l'intero abitato. Si decise allora di trasferire il paese in blocco, in una località vicina, più salubre e riparata. Tutto era stato studiato e approvato; su un altipiano boscoso dove c'era terreno più fertile e acqua sufficiente, sarebbe sorto un paese modello e il vecchio villaggio con tutte le sue brutture, sarebbe stato fatto saltare con la dinamite; era la vigilia dell'inizio dei lavori, quando per l'opposizione dei piccoli proprietari e l'abulia degli altri, il progetto si arenò. Allora il frate non resse più: gettò la tonaca si trasferì a Roma prese moglie, ne ebbe tre figli. Talvolta quelli di Africo gli mandano ambasciate; ormai il loro ex parroco ha tante altre cose cui pensare e deve accontentarsi di commiserarli.

Ma il grande protettore di Africo fu il conte **Zanotti Bianco**, oggi presidente della Croce Rossa Italiana. I pastori, parlando di lui, quasi ne fanno un personaggio da favola. Dal canto suo Zanotti Bianco, guadagnandosi per prima cosa il con fino, fece una relazione coraggiosa che sollevò molto scalpore. La strada rimase allo stato di progetto; ma, merito della Croce Rossa e della Associazione per il Mezzogiorno, sorsero le scuole, l'asilo, alcune casette nuove. Infine venne la guerra; arrivò l'8 settembre e gli sbandati trovarono modo di dimenticare anche ad Africo un po' di bombe a mano. Gli africoti le tennero da pane e, il giorno in cui il brigadiere dei carabinieri pretese qualche chilo di pasta in più di quanto non gli spettasse, salirono sul dosso e di là bombardarono la caserma. Fecero prigioniere le guardie e non si arresero se non quando arrivarono due soldati inglesi a prometter loro l'impunità.